

MARTIN CUNZ

«LUCE PER ILLUMINARE LE GENTI E GLORIA DEL TUO POPOLO ISRAELE »

(Luca 2,29-32)

Meditiamo questa mattina un passo del Nuovo Testamento molto familiare e anche molto caro a tanti di noi. I sacerdoti, i religiosi e le religiose, ma anche dei laici cattolici pregano la profezia di Simeone ogni sera nella Compieta, prima di andare a riposare. Anche in certi ambienti protestanti è una buona tradizione recitare il «Nunc dimittis» prima di dormire. Nei miei orecchi le parole risuonano nella bella e forte traduzione di Lutero. Più tardi, dei monaci me le hanno fatte scoprire anche in latino e cantate in gregoriano. E sempre quando prego queste parole e quando le sento recitare o cantare provo un'indicibile sensazione di pace. «Ora mi lasci andare in pace! ». Lascio in pace questa giornata che non tornerà mai più. La lascio nello shalom, cioè in armonia, anche se tutto è in disarmonia, trovo l'equilibrio in me e attorno a me, anche se tutto si dimostra squilibrato. Il «Nunc dimittis», come anche il «Magnificat» e il «Benedictus», ha una forza particolare e anche strana che mette in ordine la persona o la comunità che la prega. E' in grado di richiamarci all'ordine stabilito da Dio che noi mettiamo in disordine e ci fa vedere come le cose stanno davvero. Con un'intuizione sorprendente, dei cristiani nei primi secoli hanno iniziato a fare della profezia di Simeone una preghiera liturgica. Hanno considerato il momento adatto per recitarla la notte. Ogni giornata, qualunque cosa sia successa, trova la sua conclusione in queste parole semplici e forti, e ogni notte, qualunque siano le sue tenebre ed angosce, è illuminata da questa profezia che brilla come una stella che dà il coraggio di andare avanti. Essa ci fa vedere, nel buio delle nostre notti, come le cose stanno davvero. Non solo quelle personali ma anche quelle della storia umana e della chiesa.

Mi chiedo da dove venga questa forza particolare e stranamente illuminatrice del «Nunc dimittis». Non si tratta però di una formula magica. E' parola di Dio, pronunciata per la prima volta dalla bocca di un ebreo e poi tramandata per iscritto da Luca e più tardi dalla preghiera di innumerevoli generazioni di cristiani fino ad oggi. Mi sembra che la forza di questa profezia sia la sua forza ebraica! Con l'istinto inequivocabile del pagano che era diventato ebreo prima di passare al cristianesimo, così almeno certi esegeti lo affermano, Luca fa dire a un ebreo, con parole della Bibbia ebraica, quale sia la luce che illumina, per mezzo del bambino nelle sue braccia, le nostre notti. Guarda bene l'ebreo Simeone, così Luca sembra voler dire al suo amico Teofilo. Guarda come tiene in braccio il bambino Gesù, quasi come una Madonna maschile, ed ascolta la sua profezia ebraica e falla tua sempre! Con essa non ti ingannerai e avrai le idee chiare sul ruolo sulla natura, sulla missione e sulla persona di questo bambino. Simeone ti dice con chi hai a che fare quando senti parlare di Gesù e quando seguirai le sue vie. La profezia di Simeone fa avere idee

chiare anche a noi riguardo alle parole di Gesù che stanno al centro di questa sessione: «Io sono la via, la verità e la vita»; Simeone ce lo dice con la sua forza particolare ebraica che deriva da un'esperienza secolare di vicinanza e di intimità con Dio che costituisce la gioia, l'orgoglio, ma anche la lotta e la sofferenza di Israele. Ecco un primo messaggio paradossale, percettibile nel conto di Luca, che egli sembra voler rivolgere ai suoi lettori: volete sapere chi è Gesù come messia e redentore dell'umanità, chiedetelo agli ebrei! A loro che non credono in Gesù! Ascoltateli quando parlano di redenzione, guardateli quando lottano per la liberazione. Sono loro che continuano a tenere in braccio Gesù e a porlo a voi. Chi se non loro vi potrà dire chi è colui, che chiamate «il Cristo»? Chi se non il popolo della speranza messianica potrà dirvi quale sia il servizio del messia, anche 2000 anni dopo la nascita di Gesù? E questo avrà delle conseguenze importanti per voi, ovunque incontrerete Gesù e ovunque camminerete sulla via al Padre che Gesù rappresenta per voi!

Infatti, Luca presenta Simeone come uno «che aspettava la consolazione di Israele» (Lc 2,25). Con «consolazione di Israele» si intende dire, con la Bibbia ebraica, «liberazione di Israele», messa in atto da Dio. «Consolate, consolate il mio popolo!», così inizia un profeta anonimo il capitolo 40 di Isaia, per fare capire alla comunità deportata in Babilonia che ora l'esilio finisce e che presto si tornerà nella terra di Israele. «Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù... Alza la voce, non temere! Annunzia alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio!» (Is 40,2 e 9)..«Ecco il vostro Dio» il consolatore: Egli vi è vicino, l'Immanuel, egli «Raduna i dispersi d'Israele. Risana i cuori affranti e fascia le loro ferite» (Sal 147). Egli asciuga le vostre lacrime. Presso il Dio di Israele nessuna lacrima della storia umana va persa. Egli non chiede sacrifici nel nome di fini superiori della storia, e dalla Sua bocca non si sente dire la frase banale: «Non è così tragico come ti sembra!»

Dio conta ogni lacrima[...], Dio conta le lacrime per asciugarle. E asciugandole vuole fare vedere una nuova prospettiva- Ecco un altro significato. in ebraico, della parola «consolare»:«Fare vedere le cose diversamente».

Il Dio della Bibbia è il Consolatore che fa vedere al suo popolo una prospettiva di liberazione in tutti i sensi; egli indica anche i passi che bisogna fare affinché la liberazione non rimanga soltanto un sogno, non degradi a una redenzione puramente spirituale. ma diventi storia, rapporto umano, pane e vino, casa e lavoro. società e politica e soprattutto dignità umana. Dignità umana che sia il riflesso dell'azione consolatrice di Dio, di colui che ascolta il grido del suo popolo e corre per occuparsi di ogni lacrima.

E' molto comprensibile che più tardi, nell'epoca del Secondo Tempio, «consolatore» sia diventata un'altra parola per dire messia. Secondo un maestro in

un midrash sulle Lamentazioni di Geremia, persino il nome del messia è «consolatore»; menachem. Il messia è l'inviato di Dio che rende visibile e tangibile e praticabile la liberazione consolatrice di Dio: «I ciechi vedono, gli zoppi camminano. i lebbrosi sono guariti. i sordi odono, i morti risorgono e il vangelo [cioè l'annuncio che fa vedere una nuova prospettiva] viene proposto ai poveri». (Mt 11.5). Il messia viene affinché l'esodo non rimanga chiuso in un testo sacro o in un rituale simbolico, o serva soltanto a farne un discorso teologico e spirituale. Il messia asciuga davvero le lacrime e guarisce davvero le ferite e insegna davvero i passi da fare sulla via della liberazione proposta da Dio.

Ma ci vuole tempo per asciugare tutte le lacrime e tutte le ferite della storia umana. Ci vuole tempo per perdonare e per essere perdonati e per tornare a Dio facendo dei passi concreti sulla via della liberazione, che chiamiamo anche redenzione. La redenzione, che noi cristiani consideriamo avvenuta una volta per tutte in Cristo, non era caduta dal cielo allora e non cade dal cielo nemmeno oggi. La liberazione proposta da Dio è una crescita, o se volete. un processo e una maturazione. « Il regno dei cieli un'altra espressione per la via consolatrice e liberatrice di Dio. è «come un seminatore che uscì a seminare» (Mt 13.3) e «come un granellino di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande di tutte le piante dell'orto diventa un albero tanto grande che gli uccelli vengono a fare il nido tra i suoi rami » (Mt 13,31-32).

Il regno di Dio, anche in Gesù, non è realizzato. Ascoltando il vecchio Simeone e. insieme a lui, i maestri del popolo ebraico siamo tenuti a rivedere questa idea cara a tanti teologi cristiani, cioè la cosiddetta escatologia realizzata, che pretende di dire che in Cristo tutto è già compiuto e che, in fondo, nella storia che sta davanti a noi non ci aspetta niente di nuovo. Secondo la corrente maggiore del Nuovo Testamento, il regno di Dio rimane una speranza anche dei cristiani. Un altro nome per il messia è perciò, secondo Zaccaria 6, 12, tsemach. «germoglio». Lo stesso maestro che chiama il messia Menachem, «consolatore», si è messo a calcolare il valore numerico delle lettere ebraiche che formano le parole tsemach e menachem ed ha scoperto che tutt'e due le espressioni hanno lo stesso valore! Questo vuol dire che il messia è colui che presenta la consolazione liberatrice di Dio come crescita, una crescita che ha bisogno di tempo. La consolazione consiste proprio nel fatto che stiamo crescendo nella redenzione, che abbiamo una prospettiva.

Così come in un seme che sta germogliando dorme già tutto l'albero, così anche nel bambino di 40 giorni Simeone riconosce già il messia intero che annuncia la liberazione intera. Ma sia il messia sia la liberazione sono delle realtà soltanto nascenti e perciò fragili, minacciate, che rischiano di essere calpestate dal realismo

di coloro che vogliono far abortire la redenzione. A Simeone basta il germoglio. Egli benedice Dio come uno che intravede tutto. Ora che la liberazione ha iniziato a germogliare posso andarmene consolato. La storia che ci sta davanti sarà piena di delusioni, di sconfitte e di cimiteri in cui sono seppellite tante speranze. Ma sarà anche segnata da sorprese, da vittorie silenziose e da risurrezioni. Simeone e, in fondo anche tutti coloro che pregano la sua profezia nella notte, vedono il mondo sotto il segno della consolazione. Il mondo non è condannato, il mondo è consolato nel senso più profondo di questa parola. Così stanno le cose davvero.

«I miei occhi hanno visto la tua redenzione (liberazione)»: Simeone qui non parla della persona del liberatore o del messia, come lo vorrebbe la traduzione di Lutero e della «La Bibbia in lingua corrente» che dice: «Ho visto il Salvatore». Il testo dice: «Ho visto la salvezza, la liberazione». Il bambino fa intravedere a Simeone quello che, quando sarà diventato adulto, egli annuncerà pubblicamente. Gesù in sé non è già la redenzione o la liberazione. Ecco un punto delicato del «Nunc dimittis» che mette in tensione noi cristiani, tra l'altro anche con gli ebrei. La tensione si trova già nel Nuovo Testamento stesso. Gesù che annuncia il regno diventerà, più tardi, l'annunciato. Gesù in quanto tale sarà al centro, e non più il regno. Gesù, soprattutto nel vangelo di Giovanni, proporrà se stesso come la via, la verità e la vita. Il contenuto sarà il messia e non più l'azione consolatrice di Dio che egli annuncia, o meglio: l'azione consolatrice di Dio sarà lui stesso! Ma il «Nunc dimittis» non vede le cose così. Luca tramanda con questo testo antichissimo una cristologia che non è ancora cristocentrica ma che ha come centro il regno di Dio, l'era messianica e non la persona del messia.

Nella misura in cui i cristiani hanno lasciato dietro di sé il contatto diretto con Israele, a causa dei gravi conflitti che c'erano tra la corrente rabbinica dell'Ebraismo e la prima comunità cristiana, Gesù è diventato, da testimone e martire del regno di Dio, sempre di più il contenuto stesso della fede cristiana. Questo processo viene rispecchiato dagli scritti del Nuovo Testamento. Luca, raccontando la storia di Simeone e tramandando la sua profezia, sembra alzare il dito e dire: State attenti, cari cristiani, guadagnando Gesù come centro della vostra fede rischiate di perdere la via della liberazione, il regno di Dio che Gesù rappresenta. State attenti di non fare di Gesù soltanto l'oggetto di una fede personale che non muove più niente nella storia, o peggio: non fate di Gesù un'ideologia religiosa che fa perdere il dinamismo della speranza messianica ebraica!

Mosso dallo Spirito, così dice Luca, Simeone intravede nel piccolo Gesù la prospettiva messianica con cui Dio confronta tutti i popoli: Israele e i gojim, le altre nazioni della terra. La prospettiva messianica coinvolge tutti, non soltanto Israele. Così dice già il capitolo della consolazione di Deutero Isaia: Dio intraprende con Israele un nuovo esodo per rivelare la sua gloria [affinché] ogni carne [tutta l'umanità]

lo veda» (Is 40,5). Simeone sembra ispirarsi a questo passo quando dice: «I miei occhi hanno visto la tua redenzione che tu hai preparato davanti a tutti i popoli ». E poi continua sulla stessa linea di Deutero Isaia e dice come, in che modo, Dio confronta Israele e i popoli con la sua prospettiva messianica Non lo fa nello stesso modo e sulle stesse vie. La distinzione fra Israele e i popoli è mantenuta, anche nella prospettiva messianica che Gesù rappresenta. La frase di Paolo, spesso malintesa e abusata, cioè che «in Cristo... non c'è né ebreo né greco», (Gal 3.28) viene messa nella giusta luce. L'esistenza di Israele e la sua missione guadagnano ancora significato e peso: come vedremo subito.

Ma in primo luogo Simeone parla nella sua profezia dei gojim, di noi, le cosiddette genti. La consolazione che Dio propone a noi non-ebrei ci raggiunge come «luce che svela»; *fos eis apokalupsin ethnôn*: luce in vista di un'«apocalisse», cioè di un atto rivelatore, in cui viene tirato via un velo dalla faccia dei popoli. Per Israele invece la consolazione viene proposta come «gloria». Guardiamo, per concludere, queste affermazioni da vicino.

Il testo continua a riferirsi a Isaia, questa volta però alla prima parte di Isaia (25,6-8). Leggiamo in quel passo che Dio preparerà sul monte di Sion per tutti i popoli un banchetto imbandito» di ricche vivande e di vini pregiati. Egli strapperà su questo monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli». La salvezza, la liberazione messa in atto da Dio, scopre il mondo non-ebraico tirando via il velo che copre la sua faccia. E' sorprendente questo: noi cristiani siamo abituati, partendo da un passo della seconda lettera ai Corinzi (3,14-16), a vedere gli ebrei con gli occhi bendati. Ma in realtà siamo noi i ciechi. La luce rivelatrice di Dio vuole aprire gli occhi a noi, affinché riconosciamo in Lui l'unico Dio. l'Immanuel che è vicino a Israele e, per mezzo di Israele, : anche a noi popoli della terra. Mi pare importante questo: laddove Dio si fa conoscere a noi, laddove, per mezzo di Gesù, ci raggiunge la luce rivelatrice di Dio, in fondo non è più lecito giocare a nascondino.

Troppe volte invece il cristianesimo è servito e serve a camuffare la realtà e la verità. Troppe volte noi cristiani, dalla base fino ai vertici, fuggiamo dalla luce che ci ha raggiunti in Cristo. Questo vale anche per la realtà sociale e politica: ci fermiamo spesso a delle spiegazioni laddove dovremmo denunciare, troviamo soltanto delle parole, magari anche giuste, laddove dovremmo agire, ci pieghiamo ai potenti e ci rassegniamo laddove dovremmo resistere, parliamo di riconciliazione laddove non c'è giustizia, ci chiamiamo peccatori (lo siamo indubbiamente!) anziché prendere delle responsabilità precise. Il discorso cristiano è spesso il velo con cui impediamo a Dio di raggiungerci e di liberarci con la sua luce. Non abbiamo il coraggio di vedere e di dire le cose come stanno davvero. Per questo nessuno ci ascolta, o ci ascoltano soltanto coloro di cui ci siamo fatti complici nel grande camuffamento che subiamo e in cui prendiamo parte anche attivamente. «Luce per tirare via il velo dalla faccia dei

popoli» — per questo è venuto il bambino che Simeone tiene in braccio. In quale prospettiva Simeone parla invece di Israele? Per Israele, così dice il testo, l'azione consolatrice di Dio significa «gloria». Possiamo capire questo se continuiamo a leggere il passo in Is 25,8: « Il Signore eliminerà la morte per sempre. Asciugnerà le lacrime su ogni volto e farà scomparire la condizione disonorevole [la vergogna] del suo popolo da tutta la terra». Il contrario della vergogna è l'onore, il kavôd, la doxa: gloria del suo popolo Israele — così finisce il «Nunc dimittis». L'altro lato, per così dire, dell'azione rivelatrice di Dio di fronte ai popoli della terra, è il ristabilimento di Israele nell'onore. Uno dipende dall'altro. Nella misura in cui noi popoli della terra osiamo farci «scoprire» dalla luce di Dio, Israele può respirare insieme a noi e compiere la sua missione. E finché noi continuiamo a rimanere sotto la coperta dell'ipocrisia, come se Dio non avesse tirato via il velo, Israele rimane in una «condizione disonorevole» cioè nella vergogna. Gesù in braccio a Simeone non spinge però il suo popolo nella vergogna, non lo riduce, come abbiamo fatto noi, al cosiddetto «popolo dell'antica alleanza» Anzi, Gesù conferma l'onore di Israele davanti ai nostri occhi e fa sì che il suo popolo possa vivere pienamente la sua vocazione, cioè fa scoprire a tutto il mondo che Dio «consola il suo popolo» e con esso tutta l'umanità.

Ma appunto, del compimento di questa missione noi cristiani, che abbiamo messo Gesù al centro della nostra fede, siamo stati l'impedimento maggiore. La chiesa, che dovrebbe rappresentare un'umanità senza velo, non ha sopportato la gloria e l'onore perenne di Israele. Abbiamo strappato la gloria a Israele e l'abbiamo messa sulla nostra testa come una corona rubata. «Nuovo Israele », «nuovo popolo di Dio». così continuiamo a chiamarci. Ma gli ebrei stessi lo sanno e tanti cristiani incominciano a scoprirlo: non esiste un «nuovo popolo di Dio » o un «nuovo Israele». Esiste solo un Israele, quello ebraico. Tutte le affermazioni contrarie ci rendono non-credibili e fanno della chiesa soltanto una brutta imitazione di Israele, una scimmiettatura!

Non basta parlare degli ebrei come di «fratelli maggiori», non basta affermare il nostro amore per gli ebrei. Non si tratta soltanto di amore, si tratta di verità, di giustizia e di onore, e con ciò si tratta anche della nostra propria dignità come chiesa in quanto comunità di popoli. Gli ebrei si sentiranno sempre strumentalizzati dalla cristianità, anche e forse soprattutto quando questa si comporta bene nei loro confronti, finché non avremo le idee chiare su questo punto. [...]

Dobbiamo restituire la corona a Israele affinché Dio possa continuare a consolarci tutti, ebrei e cristiani.

Che Dio ci aiuti e ci illumini, quando preghiamo il «Nunc dimittis» e faccia di questa preghiera una via di teshuvà, una via del ritorno e della conversione. Questa è la mia consolazione nella mia afflizione che la tua parola mi vivifica,

Io mi ricordo dei tuoi giudizi antichi e mi consolo.”

In: Atti della settimana di formazione del Segretariato Attività Ecumeniche – SAE- La Mendola TN, 25/7-2/8 1992 . “IO SONO LA VIA LA VERITA’ E LA VITA. Gesù provoca all’unità e all’incontro.” Edizioni Dehoniane, Roma 1993

Martin Cunz (1944 - 2003) fin da giovane si interessa di ebraismo, studia l'ebraico e vuole diventare pastore. Si iscrive alla Facoltà di Teologia di Zurigo, prosegue gli studi a Gottinga e Basilea, laureandosi nel 1969. Inizia a lavorare a Berlino a un progetto ecumenico di dialogo con le Chiese dei Paesi dell'Europa dell'Est, aderendo nel frattempo al Movimento dei Cristiani per il Socialismo. Nel 1974 si trasferisce a Locarno come pastore di comunità. Nel 1980 decide di tornare a dedicarsi alla teologia e contemporaneamente al Dialogo ebraico-cristiano, lavorando a Zurigo per la Fondazione Chiesa-Ebraismo fino al 1999, partecipando ai colloqui Ebraico-Cristiani a Camaldoli, agli incontri del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) a "La Mendola". Collabora con diverse riviste ed è redattore della rivista « QOL ». Nel 1999 decide di intraprendere di nuovo la sua attività pastorale, ma questa volta in una zona rurale poverissima del nordest dell'Argentina. Nel 2003 rientra in Europa, e nell'agosto dello stesso anno muore per un tumore al cervello.